



**OSSERVATORIO**  
DI POLITICA INTERNAZIONALE

**Note**

## **La situazione in Pakistan ad un anno dall'elezione di Zardari**

*di Luca La Bella, del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali)*

**n. 1 – Ottobre 2009**

---

**ABSTRACT** – Ad un anno dall'elezione di Asif Ali Zardari alla Presidenza del Pakistan, il Paese versa ancora in difficili condizioni, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista della stabilità e della sicurezza interna. La crisi afghana, inoltre, minaccia costantemente di riversarsi (e in parte lo ha già fatto) all'interno dei confini pakistani. Detto questo, è indubbio il fatto che Zardari, salito al potere in seguito all'assassinio della moglie Benazir Bhutto, abbia dato prova di una grande capacità di sopravvivenza malgrado il Pakistan attraversi una delle fasi più critiche dei suoi 62 anni di storia.

---

Ad un anno dalla vittoria elettorale di Asif Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto, si può iniziare a fare un rapido bilancio politico del suo primo anno in carica alla Presidenza del Pakistan. Innanzitutto si deve considerare che Zardari si è trovato a guidare il Paese in uno dei momenti più critici della sua travagliata storia.

Il ritorno della democrazia nel Paese dopo l'ennesimo interludio di dittatura militare sotto Pervez Musharraf (1999-2008) non ha soddisfatto le aspirazioni di milioni di pakistani né ha portato significativi benefici in termini di stabilità e sicurezza. In particolare permane un vuoto di leadership nazionale, difficile da colmare dopo l'assassinio di Benazir Bhutto da parte di shahid provenienti dal Waziristan. Né Zardari né il suo acerrimo rivale Nawaz Sharif si avvicinano al carisma e alla popolarità di cui godeva la Bhutto, non solo nel suo nativo Sindh, ma in tutto il Paese, specie fra le masse di diseredati che guardavano al suo "Partito del Popolo Pakistano" (PPP) come baluardo contro lo strapotere dei militari e i privilegi delle élite e come difensore della laicità e della democrazia nel Paese.

Dopo un anno di Presidenza Zardari, le Forze Armate sotto il Comando di Ashfaq Parvez Kayani, che pure è stato promotore di una "ritirata" dell'Esercito dalla vita politica e dall'amministrazione pubblica, sembrano ancora restie ad accettare il controllo del governo civile, in particolare per quanto riguarda la politica estera (rapporti con USA, India e Afghanistan), la politica di sicurezza ed il programma nucleare. Nonostante l'offensiva governativa di quest'estate che mirava ad arrestare la dilagante talebanizzazione della North West Frontier Province (NWFP), i militanti filo-talebani ed i gruppi estremisti loro alleati, ivi inclusa al-Qaeda, non sono stati eliminati e continuano a rappresentare una seria minaccia per le istituzioni e la popolazione. La crisi economica ed energetica non dà segno di ripresa, restringendo ulteriormente la libertà d'azione di Zardari. L'economia pakistana rimane

profondamente vulnerabile alle sollecitazioni provenienti dall'economia globale, essa stessa in crisi, tant'è che il Fondo Monetario Internazionale, che aveva già salvato il paese dall'insolvenza a novembre 2008, si è visto costretto nel luglio scorso ad aumentare il suo prestito iniziale sino a 11,3 miliardi di dollari, da 7,6. Durante i colloqui a margine dell'Assemblea ONU, il Presidente Zardari ha chiesto chiederà anche lo sblocco dei fondi denominati Coalition Support Fund, destinati a finanziare le operazioni dell'Esercito Pakistano nelle aree tribali (FATA) e nel nord ovest del Paese. L'Amministrazione Obama in questo frangente evidenzia delle perplessità poiché l'ex-Presidente Musharraf ha recentemente ammesso che la maggior parte degli oltre 11 miliardi erogati come Coalition Support Fund sono stati spesi per l'acquisto di equipaggiamento militare più consono ad affrontare il rivale indiano che per attività di contro-insurrezione.

Per questa ragione l'Amministrazione Obama ha individuato fra le sue priorità nel paese non solo quella di aumentare il sostegno al governo con un piano di aiuti civili concentrati nelle FATA e nella NWFP, ma anche quella di mettere in atto un programma di aiuti volto a piano di aiuti capace di rendere più efficaci le forze di sicurezza nei compiti di contro-insurrezione. Si tratta di piani di assistenza che a causa della progressiva perdita di fiducia del Congresso nei confronti di Islamabad saranno minuziosamente monitorati e legati all'effettivo conseguimento di risultati contro la militanza radicale. Il comportamento ambiguo del Paese, la debolezza del governo civile, e in particolar modo l'atteggiamento delle Forze Armate e di alcuni ambienti dell'agenzia di intelligence ISI riguardo alla militanza pashtun e ai suoi legami con l'insurrezione afghana, continuano a minare la credibilità internazionale del Paese.

Allo stesso tempo non si può certamente far ricadere la responsabilità di decenni di politiche dannose e controproducenti, come il sostegno semi-ufficiale alla militanza islamica, su Zardari. Per molti versi, l'incognita politica rappresentata dal vedovo della Bhutto, eletto quasi "per riflesso condizionato" dopo l'assassinio di sua moglie, non si è rivelata poi così deleteria come i detrattori del Presidente volevano far credere. Il fatto che il clan Bhutto-Zardari abbia così tanti nemici fra le elite civili e militari del Paese costituisce di per sé un ostacolo all'operato del Presidente, che ha passato 8 anni in carcere per accuse di corruzione mai provate in tribunale. Nonostante tutto il Presidente è riuscito a ricomporre il dialogo con l'opposizione guidata dal PML-N di Nawaz Sharif attraverso la reintegrazione a marzo scorso dei giudici della Corte Suprema rimossi da Musharraf. Questa mossa ha notevolmente attenuato il velenoso clima politico che minacciava di destabilizzare ulteriormente il suo governo.

Quest'estate, inoltre, il Presidente ha anche annunciato importanti riforme legislative e politiche riguardo all'amministrazione di territori al di fuori delle architetture costituzionali del Paese, come le FATA, e ha concesso l'autonomia alle remote regioni di Gilgit e Baltistan nel Kashmir pakistano (Azad Jammu & Kashmir). In merito all'annosa questione dell'irredentismo nel Balochistan, Zardari ha chiesto scusa per i decenni di eccessi delle dittature militari e ha sottolineato la necessità di trovare una soluzione a livello parlamentare per una riforma costituzionale in grado di dare ai balochi i diritti politici e l'autonomia di cui sono stati privati fin dal 1947.

Più controversi invece i suoi rapporti con il gen. Kayani e l'establishment militare, vera classe dirigente del Paese, che a più riprese ha governato sin dalla metà degli anni Cinquanta. I militari hanno dimostrato la loro indipendenza rispetto alle autorità civili più volte, come quando il governo ha tentato di porre l'ISI sotto controllo civile e quando, in seguito agli attacchi di Mumbai, il direttore generale dell'ISI Gen. Shuja Pasha si sarebbe rifiutato di andare in India per chiarire le responsabilità del Pakistan.

Detto ciò, è estremamente difficile per Zardari, alla guida di uno dei pochi governi civili nei 62 anni di storia del Paese, limitare da solo e in così poco tempo l'influenza di Rawalpindi (sede del Quartier Generale delle Forze Armate) sulle istituzioni. Inoltre, forte dei successi riportati, anche se parziali, contro i militanti filo-talebani durante l'ultima offensiva (ancora in corso) a Swat e nel nordovest, l'Esercito sembra essere al di sopra di ogni critica.

D'altro canto i risultati dell'offensiva sono anche stati resi possibili dall'azione politica del governo che dopo qualche tentennamento ha isolato i militanti e galvanizzato l'opinione pubblica, facendo così pressione sulle Forze Armate per contrastare la minaccia in maniera decisiva. Più volte in passato altre operazioni militari contro i talebani pakistani si sono risolte con la firma di deleteri accordi che in sostanza abdicavano alla sovranità dello Stato, concedendo spazi ai militanti e consolidandone il radicamento sul territorio. Seppur limitati, i progressi fatti durante l'estate a Swat e nei distretti talebanizzati della NWFP non hanno precedenti. Bisognerà vedere se nei prossimi

mesi Zardari e Kayani sapranno trovare un accordo sulla prosecuzione dell'offensiva nelle FATA, vero epicentro della militanza del Paese, nonché retroterra strategico dei talebani del Mullah Omar e di al-Qaeda e affini per le loro operazioni in Afghanistan.

Nel contesto del pluri-decennale conflitto con l'India sul Kashmir, Islamabad ha sempre manipolato gli equilibri nelle terre dei pashtun per proiettare influenza in Afghanistan e assicurarsi un governo filo-pakistano a Kabul, acquisendo in quel Paese la profondità strategica considerata necessaria per contrastare il rivale indiano, che sovrasta il Pakistan per dimensioni e capacità militari convenzionali. Conseguentemente i rapporti con i governi afgani sono sempre stati difficili (eccezion fatta per la parentesi talebana 1996-2001) e tali restano oggi. I pashtun sono storicamente considerati da Islamabad un efficace canale di proiezione di influenza verso Kabul in un'ottica anti-indiana, ma oggi questo espone il Paese a una forte destabilizzazione.

Il Pakistan rappresenta infatti non solo il retroterra di tutte le vittoriose insurrezioni afgane sin dal 1979, ma costituisce altresì un "bottino" ancora più ghiotto per il jihadismo globale di al-Qaeda ed i militanti locali loro alleati, data la sua importanza geo-strategica – in un Paese dotato di arsenale nucleare (60-100 testate) e situato all'imboccatura del Golfo di Oman – e le sue proporzioni demografiche (quasi 180 milioni di abitanti). Senza contare poi che nell'immaginario collettivo dei jihadisti l'annosa disputa con l'India sul Kashmir è seconda solo alla Palestina e, pertanto, conferisce alla lotta contro lo Stato pakistano "asservito agli interessi degli infedeli" un valore propagandistico di enorme rilevanza.

La morte del capo del Movimento dei Talebani in Pakistan (Tehrik-e-Taliban Pakistan – TTP), Baitullah Mehsud, in un raid aereo condotto da un drone USA il 5 agosto scorso, e la stessa intensificazione di questi raid nelle FATA rappresentano un primo passo, ma non sono la soluzione del problema.

Ad ogni modo la classe dirigente pakistana, civile e militare, dovrà adottare un piano d'azione comune per contrastare la dilagante militanza. Sarebbe opportuno ed urgente che Zardari presentasse un piano di riforma e controllo delle oltre 18.000 scuole coraniche (madrasse) che rappresentano la radice della questione talebana, e che Kayani e l'establishment militare dimostrassero di aver abbandonato l'orientamento strategico di conseguire obiettivi di sicurezza nazionale attraverso lo sfruttamento del radicalismo islamico. È proprio questo approccio schizofrenico a costare a Rawalpindi la credibilità interna ed internazionale di cui l'Esercito ha disperatamente bisogno. Non appare credibile che venga lanciata un'offensiva a Swat e simultaneamente venga consentito a Maulana Abdullah Aziz, leader delle rivolte della Moschea Rossa di Islamabad, appena scarcerato, di celebrare la gloria della Jihad e di incitare alla rivolta contro lo Stato. Superare tale ambiguità sarebbe fondamentale, dal momento che consentirebbe all'Esercito di riconquistare la fiducia degli USA e finalmente di ottenere l'equipaggiamento e l'addestramento necessari per combattere l'insurrezione in maniera efficace.

Ma perché questo accada Rawalpindi dovrà abbandonare la visione indo-centrica che fa sì che l'80% degli effettivi del quarto esercito al mondo siano ancora tutti schierati al confine con l'India, verso la quale continuano gli atavici sospetti a fronte delle sue ottime relazioni con Kabul e che l'Esercito pakistano ancora oggi si addestra per uno scontro tra divisioni corazzate nelle pianure del Punjab, piuttosto che per il tipo di operazioni che lo hanno visto impegnato da almeno sette anni nelle aree tribali, contro formazioni irregolari di militanti islamici.

A otto anni dalla cacciata del regime talebano a Kabul, l'instabilità del Pakistan ed il suo ruolo controverso nelle crisi regionali sono ancora il nodo fondamentale sia per venire a capo dell'insurrezione talebana in Afghanistan, sia per affrontare le più ampie questioni legate alla stabilità dell'Asia meridionale. Se dopo un anno il Presidente pakistano è riuscito a rimanere in carica, senza per questo formulare un approccio omnicomprensivo alla questione della militanza islamica, nel suo secondo anno di Presidenza Asif Ali Zardari dovrebbe essere più incisivo e riconquistare la fiducia dei partner internazionali del Paese, anzitutto degli USA.

*Coordinamento redazionale a cura di:*

---

**Camera dei deputati**  
SERVIZIO STUDI  
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI  
Tel. 06.67604939  
e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)